

# Monumenti funerari della prima e media età del bronzo nella Sicilia centro meridionale

*Gaetano Pottino è, come tanti appassionati osservatori della sua terra, un entusiasta cultore dei fenomeni della civiltà antica della Sicilia. Questo interesse, dimostrato già con una ricerca sul terreno concernente le tracce dei Cartaginesi in Sicilia, gli venne dalla consuetudine con l'agricoltura e con tutto quello che riguarda la natura. È quella stessa consuetudine che muoveva sotto impulsi culturali diversi ma con la stessa spinta sperimentale, il giovanissimo Biagio Pace, nella campagna di Camarina.*

*Le sue proposte non nascono quindi da letture più o meno intense della letteratura scientifica siciliana, ma dalla visione diretta faticosa talora, ma sempre entusiasmante e generosa del terreno. Non è naturalmente una cosa nuova che si proponga in queste note la corrispondenza fra certe consuetudini funerarie e la gente che le ha praticate. Utilissima, quella del giovane studioso Procelli (in Bd'A 9, 1981, 83 = 110) che giustamente attira l'attenzione sull'architettura funeraria di tombe dell'età del bronzo fra Ragusa e Santa Croce di Camarina e sui richiami, già ampiamente additati da Bernabò Brea, che la tipologia architettonica impone con Malta. Il discorso che imposta qui il nostro anziano, ahimè, esploratore del terreno è, ovviamente diverso; ma parte da un concetto giusto, anche se appena accennato.*

*Dai tempi beati in cui nel 1935, issato quasi nella fenditura rocciosa di Serrafelicchio, proprio incombenza alla vecchia stazione ferroviaria di Agrigento, raschiavo le poche tracce lasciate dopo le esplorazioni dell'Orsi, i miei interessi per il mondo antico e per le civiltà della Sicilia, mi hanno portato assai lontano da quelli della preistoria dell'isola che tanto, allora, per un breve momento, mi aveva affascinato. Eppure non so trattenermi dall'additare le idee qui agitate all'attenzione della ricerca preistorica in Sicilia, augurando che la passione con cui il Pottino percorre le strade ancora inconsuete della nostra Sicilia trovi nell'indagine storica la sua giusta collocazione e ricompensa.*

**Paolo Enrico Arias**

## di GAETANO POTTINO

1. La testimonianza più appariscente lasciata in Sicilia dalle popolazioni che abitarono l'isola prima di Cristo è, senza dubbio, quella dei colonizzatori greci. I templi di Segesta, Selinunte ed Agrigento, i teatri di Siracusa, Tindari, Eraclea Minoa sono vestigia indelebili che nei secoli hanno destato l'interesse di archeologi, architetti, pittori, storici ed uomini di pensiero.

Esiste però anche un'altra testimonianza, meno appariscente e molto più antica, data dai monumenti funerari della prima età del bronzo, che balza evidente anche agli occhi dell'inesperto visitatore in transito per le assolate strade della



**Muculufa.**

Sicilia centro-meridionale: testimonianza questa che è strumento prezioso per la conoscenza degli uomini che vissero nell'isola circa 4.000 anni or sono (1).

Nelle province di Agrigento, Caltanissetta e in parte di Enna, qua e là emergono su piccoli dossi o basse coste rocciose o anche nelle rocce a picco numerose grotticelle artificiali scavate con asce di pietra per dare sepoltura ai morti, databili al XX secolo a.C.

Argomentando dalle poche relazioni di scavo e dai frammenti di materiali fittili che ancora si trovano nelle adiacenze, le grotticelle, (o almeno i tipi di ceramica che largamente vi predominano) sembrano appartenere nel loro complesso alla prima età del bronzo.

Anche nella Sicilia sud-orientale, nel grosso blocco montuoso degli Iblei, solcati a brevi distanze da strette gole, formate dai corsi d'acqua, che prendono il nome di «cave», e servono come naturali accessi alle regioni sovrastanti e quindi da vie di collegamento tra il mare e i monti, nei fianchi rocciosi delle cave, in parecchie località, si trovano analoghi monumenti funerari. Questi, però, divergono da quelli esistenti nelle tre province più su ricordate per la superficie e per l'ampiezza dei talami e sembrano successivi ad essi. La loro *facies* ceramica può collegarsi con la cultura di Sant'Ippolito.

Scrivendo a tal proposito Bernadò Brea: «Il castellucciano classico (Sicilia sud-orientale n.d.a.) non può essere ormai più considerato come un fatto completamente nuovo, come il prodotto dell'improvviso arrivo in Sicilia di nuove genti portatrici di una nuova civiltà completamente estranea alla precedente evoluzione culturale dell'isola.

Il problema si sposta a questo fatto nuovo, questo arrivo di nuove genti piuttosto che con l'evento della civiltà di Castelluccio dovrebbe oggi essere posto in rapporto con quello della cultura di Sant'Ippolito, cultura che avrebbe contenuto in sé i germi dai quali il castellucciano classico avrebbe potuto un giorno svilupparsi.

Dovremmo quindi pensare che ad un certo momento un nuovo gruppo etnico, portatore di una cultura fortemente permeata di elementi *anatolici* e *ciprioti*, sia approdato sulle coste del gelese e dell'agrigentino e che di lì abbia iniziato la

sua graduale espansione in Sicilia espansione limitata in un primo momento solo alle valli interne ed al caltagironese, a quelle regioni cioè nelle quali oggi la cultura di Sant'Ippolito ci appare diffusa» (2).

L'intuizione del grande studioso trova evidente conferma sui luoghi. Chi vorrà, infatti, seguire le due più importanti vie di penetrazione della Sicilia centro-meridionale, e cioè percorrere le sponde del fiume Gela e del fiume Salso, lasciate le pianure, nelle prime alture a circa 10 chilometri dalla costa, nel Monte Canalotto e nel Monte Dissucri sul fiume Gela e nel Monte Muculufa sul fiume Salso (pressochè ignoto al mondo scientifico), troverà sulle pareti rocciose numerosissime grotticelle evidentemente affini tra loro, e che, con ogni probabilità stanno a testimoniare la presenza di un nuovo gruppo etnico approdato nell'isola, nella zona accennata e, come s'è detto, particolarmente idonea per gli sbarchi e la successiva penetrazione in profondità, alla fine dell'età del rame ed agli inizi dell'età del bronzo.

Gli uomini giunti in Sicilia dal mare sulle coste di Gela e dell'agrigentino non potevano sostare nella pianura. Gli acquitrini, l'impossibilità di ricoverare e proteggere i navigli, la necessità di abitare in terreni saldi e rocciosi li avranno spinti ad impiantare le loro basi nelle località di Dissucri e Muculufa; località che possiamo considerare come i due grandi fuochi di questa invasione, da dove in seguito si distaccheranno, come faville, tanti piccoli nuclei rappresentati da minori insediamenti sparsi qua e là (3). Le tombe a grotticella stanno ancora oggi a dar testimonianza, in tutta la Sicilia centro-meridionale, del processo espansivo cui ci riferiamo.

Suppongo che gli uomini che sbarcarono e si insediarono nella nostra isola agli inizi dell'età del bronzo non erano guerrieri e non avevano necessità di difendersi dagli autoctoni.

Le nostre conoscenze sui villaggi del bronzo in Sicilia sono ancora ben poca cosa, ad eccezione di quelle relative ad un villaggio presso Manfria descritto da Orlandini, e ad un altro villaggio presso Ramacca descritto da Frasca e da Procelli (4). Ciò è tanto più ingiustificato in quanto i villaggi castellucciani sono enormemente diffusi. Per di più, malgrado il limitato numero degli scavi effettuati in tali vil-



**Monte Canalotto.**

laggi (anche se sono state scavate più volte singole capanne), non è difficile individuare l'ubicazione dei singoli insediamenti.

Nelle esplorazioni da me condotte alla ricerca di piccole necropoli, non è stato difficile, spesso, individuare il luogo ove il relativo villaggio era insediato. La scelta del luogo sembra rispondere a regole ben precise, che potrebbero così riassumersi:

- 1) i vivi abitavano vicino ai loro morti; dal materiale fittile affiorante sul terreno, si rileva che i villaggi stavano a poche decine di metri dalle necropoli;
- 2) anche se il villaggio stava su un'altura, esso non era ubicato in posizione dominante, ma era sempre delimitato, almeno da una parte, da dossi o balze ove venivano ricavate le grotticelle;
- 3) in genere, l'insediamento era esposto a levante e sito nelle vicinanze d'una sorgente d'acqua.

Questo ho potuto constatare a Terravecchia di Cuti (Cammareri), a Recattivo (Scorsone), alla Muculufa ed a Manfria.

Dalle ricognizioni appare evidente che gli uomini della *facies* castellucciana (o meglio di Sant'Ippolito) non abitavano luoghi ove alle difese naturali (sommità dei monti - pareti a petti) aggiungevano mura di protezione. Dobbiamo arrivare alla *pax romana* per ritrovare in Sicilia insediamenti umani così sguarniti dal punto di vista bellico. Scrive l'Orlandini (5) nella sua relazione di scavo del villaggio di Manfria: «La posizione naturale era splendida; un dolce pendio esposto ad est sud-est ad un'altezza di 90 metri s.l.m. con bella vista aperta sulla pianura di Gela e sul mare, chiuso alle spalle da una cavea naturale di piccoli dossi o basse coste rocciose utilizzate come necropoli».



### STAZIONI DELL'ETÀ DEL BRONZO

- 1) Dissucri; 2) Muculufo; 3) Monti Aratato; 4) Monte Desusino; 5) Suor Marchesa; 6) Raffo di Milingiana; 7) Milingiana; 8) Priorato; 9) Manfria; 10) Lavanca Nera; 11) Gela; 12) Valcanonico; 13) Monte Bubbonia; 14) Sabbuci; 15) Priolo; 16) S. Margherita Belice; 17) Monte Sara; 18) Montaperto; 19) Monserrato; 20) Caldare; 21) Polizzello di Mussomeli; 22) Naro; 23) Montedoro; 24) Vassallaggi; 25) S. Cataldo; 26) Irosa; 27) Cuti (Cammarelli); 28) Recattivo (Scorsone); 29) Sabbucina; 30) Gibil-Gabib; 31) Branco-Grande; 32) Piano Resti; 33) Sante Croci; 34) Monte Sallia; 35) Paraspola; 36) Aranci; 37) Licodia Eubea; 38) Giarratana-Donna Scala; 39) Monte Casale; 40) Castelluccio; 41) Cava D'Isipica; 42) Cava Lazzaro; 43) Cugni di Calafarina; 44) Grotta chiusazza; 45) Grotta Masella; 46) Proprietà reale; 48) Bernardina; 49) Cava Secchiera; 50) Monte Gisira; 51) Cava Barbara; 52) Monte S. Basile; 53) Valsavoia; 54) Nova Lucello; 55) Catania Barriera; 56) Paternò; 57) Bianca Villa; 59) Regalbutto; 60) Monte Lanzaria; 61) Maistro.

Si ha la sensazione che gli abitanti di tutti i villaggi dell'età del bronzo in Sicilia vivessero in pace accanto ai loro morti; e sono ammirevoli i segni della pietà dell'uomo, specie se si considera la fatica e il tempo speso per dare ai cari morti una sepoltura che resistesse all'ingiuria del tempo.

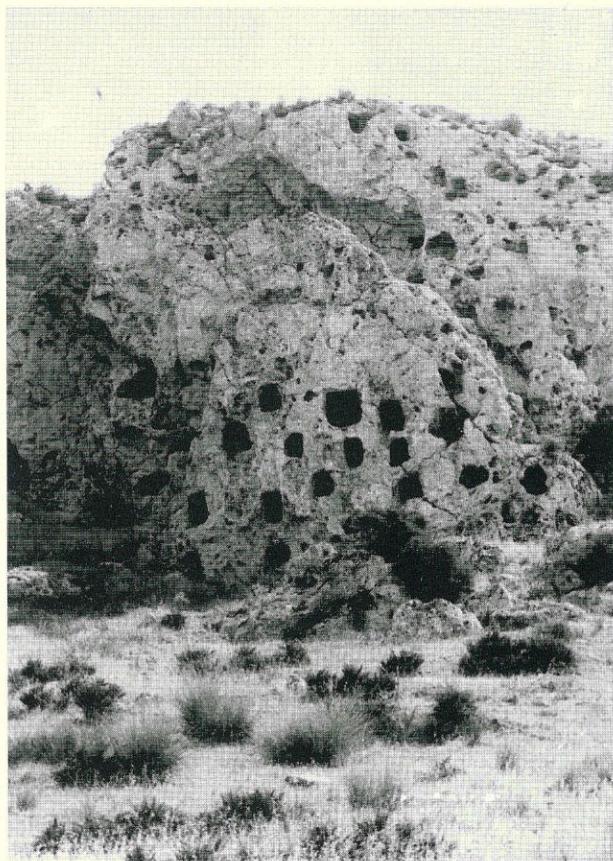
L'ascia di pietra levigata è il solo arnese a noi sicuramente noto per questo genere di lavoro. Possiamo, però, supporre che siano stati usati anche pietre laviche, per levigare, fuoco, per rendere lavorabile la roccia; legni bagnati, per dilatare le fessure delle balze rocciose. Non sapremo mai quanti giorni, quanti mesi, quanti anni saranno stati necessari per ultimare una sola di queste grotticelle con così poveri mezzi; certo è che l'opera richiedeva tempo e fatica.

La casa dei vivi, che sorgeva a pochi metri dalla dimora dei morti, delimitata (non sempre) da un basso muretto a secco e col tetto di paglia e fango delle stesse forme e dimensioni delle capanne che ancora oggi costruiscono i pastori (u pagghiaru), doveva dare per contrasto il senso della provvisorietà della vita. Entrambi i dati sono preziosi: si può intuire la spiritualità di quei popoli primitivi, cui il vivere coi morti dava una visione realistica della vita terrena.

Dice Diodoro: «Maggiore cura si ha per la casa dei morti che per quella dei viventi, queste si considerano come alberghi per un breve transitorio soggiorno e le tombe sole come le vere e durevoli dimore per l'eternità».

Quale sarà stato il destino del cadavere collocato in queste sepolture? Sarà stato incinerato, inumato, sacrificato? Quale sarà stato il culto funerario? Dopo che il morto fosse stato immesso nella tomba, sarà stato concluso il suo rapporto con i viventi, oppure esso avrà ricevuto visite ed offerte? Quale concezione avevano i vivi circa i bisogni dei morti?

Non c'è dubbio che le vestigia materiali dei monumenti funerari ci consentono di interpretare solo una esigua parte della mentalità di quegli antichi popoli. Ma, d'altra parte, i resti funerari ci danno informazioni non trascurabili sulle diversità culturali dei popoli. È noto che ogni rito e ogni modalità relativi alle sepolture non si modificano facilmente. L'uomo, di fronte alla morte, è per natura conservatore.

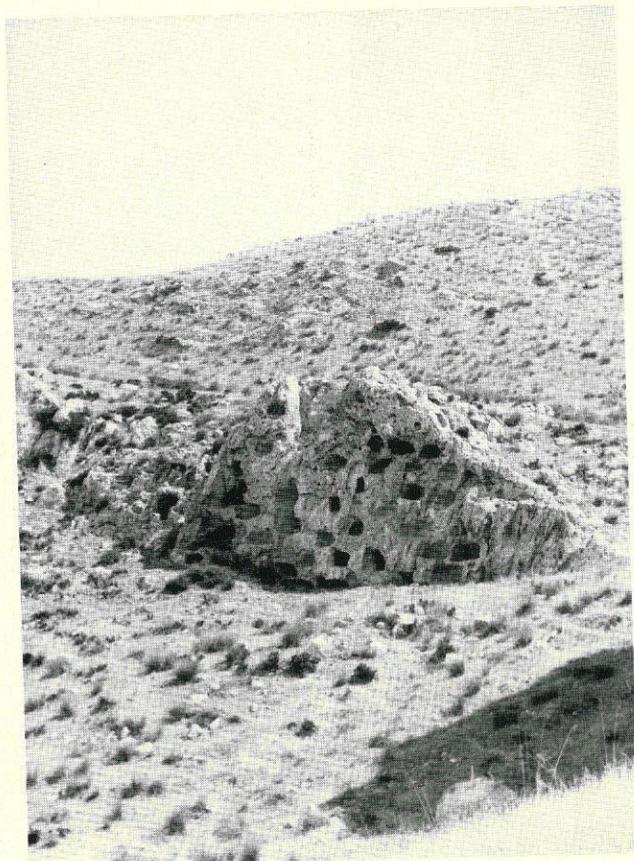


**Monte Canalotto.**

Esaminare le diversità dei monumenti funerari, di una regione o di un dato periodo, serve, quindi, ad individuare le diversità etnografiche.

2. A tal proposito, sembra necessario prendere le mosse dallo studio del Tinè (6) sull'origine delle tombe a forno (o, che è lo stesso, a grotticella), in Sicilia.

Scrivono il Tinè: «Le cosiddette tombe a forno costituiscono quasi l'esclusivo tipo di sepoltura in uso fra le popolazioni postneolitiche della Sicilia a partire dagli inizi del terzo millennio e fino a quando tali popolazioni non vennero totalmente e definitivamente assorbite dagli invasori greci nel corso del V secolo a.C.»; ed aggiunge: «Sembra che sia la forma della cella che quella dell'anticella non abbiano subito nel tempo radicali trasformazioni architettoniche ma solo lievi modifiche detta-



Monte Canalotto.

te soprattutto dalla necessità di adattarsi alla natura della roccia dove la tomba veniva aperta e forse anche a nuove esigenze del rituale funebre. Come vedremo, le tombe più antiche, le prime ad essere introdotte in Sicilia, sono in genere quelle a cameretta circolare che si apre al fondo di un pozzetto anch'esso circolare scavato su un terreno pianeggiante o in lieve declivio.

In seguito, specialmente durante la prima metà del bronzo, le tombe vennero preferibilmente ricavate nella parete verticale di balze rocciose e alla cella si accedeva direttamente oppure attraverso una nicchia semicircolare che fungeva da anticella.

Ma proprio per il fatto che queste modifiche strutturali possono essere state determinate semplicemente dalla natura del luogo dove le tombe venivano aperte, le osservazioni riguardanti la loro

architettura nelle varie epoche se non sono confermate di volta in volta dalla presenza di corredi funebri attribuibili a periodi ben definiti non possono da sole assumere un valore discriminatorio in sede di cronologia. In particolare si è constatato che non tutte le volte che ci si trova in presenza di una tomba aperta ai piedi di un pozzetto verticale si tratta di una tomba arcaica».

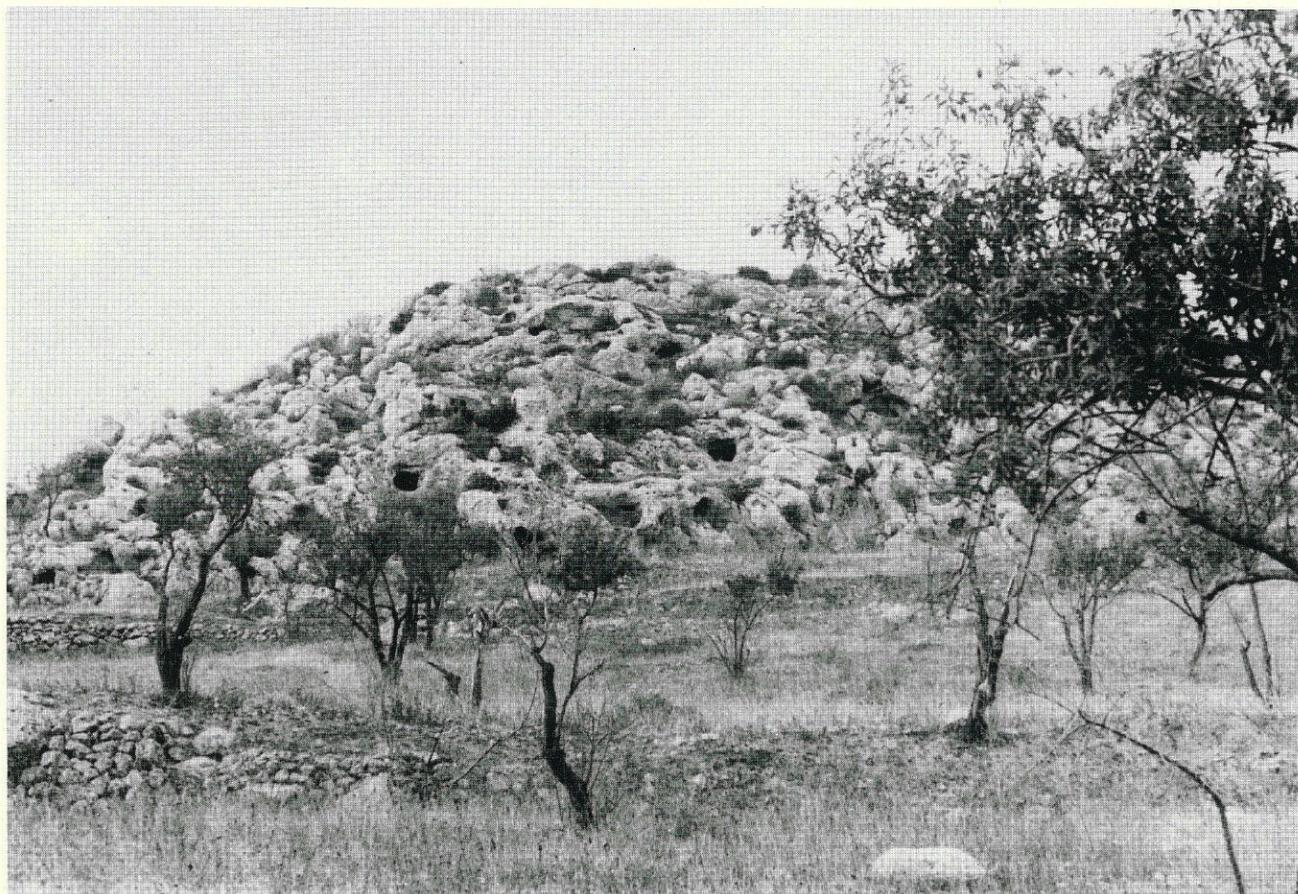
Se ho ben compreso il pensiero dell'autore, tombe a pozzetto verticale che si aprono sul pianoro e tombe che si aprono sulle balze rocciose apparterebbero alle stesse popolazioni; in linea di massima, le tombe a pozzetto verticale sarebbero arcaiche; ma in generale quelle che l'autore chiama «modifiche strutturali» sarebbero state determinate semplicemente dalla natura dei luoghi.

Alla base delle tesi sostenute dal Tinè (e da altri) sta la considerazione per cui, nella Sicilia centro-meridionale e sud-orientale, le rocce sono tenere, e i sepolcri possono essere scavati nelle balze rocciose; mentre nella Sicilia settentrionale, la roccia dura impedisce la costruzione di tali manufatti e le tombe si trovano tutte in superficie.

Su tali punti di vista, credo di dovere dissentire. Questi criteri sono [come dice il Pace (7)] *passati per certi non per la loro bontà ma per mancanza di opinione discordi*. Al contrario, io sono convinto che le tombe a grotticella poste nelle balze rocciose e quelle poste nei pianori con pozzetto verticale appartengono a differenti gruppi etnici.

Nella Sicilia settentrionale vi sono parecchie località con rocce affioranti di pietra tenera, e però le grotticelle artificiali sono assenti in quelle balze rocciose; al contrario nella Sicilia centro-meridionale e sud-orientale, le grotticelle sono scavate anche sui dossi rocciosi di pietra dura; ad esempio, le tombe di Terravecchia di Cuti (Cammareri).

È da tenere, inoltre, presente che al tempo in cui si scavavano le tombe a grotticella, dalle miniere di Monte Tabuto (Sicilia sud-orientale) si cavava la selce, materiale durissimo; quindi, non si vede perchè non si sarebbero dovute scavare le grotticelle nella pietra dura nella prima età del bronzo. Abbiamo già accennato ai mezzi: qualunque roccia può essere fratturata scaldandola col fuoco (la calce si produce riscaldando le rocce



**Pendici Monte Aratato (Licata).**

calcaree); nel trapanese, ancora, nel secolo scorso, per cavare il marmo le rocce venivano intaccate utilizzando tronchi di legno durissimo molto appuntiti che con un mazzuolo si facevano penetrare nelle fessure, quindi i legni venivano bagnati e gonfiandosi dilatavano le fessure del marmo dando la possibilità di procedere all'estrazione.

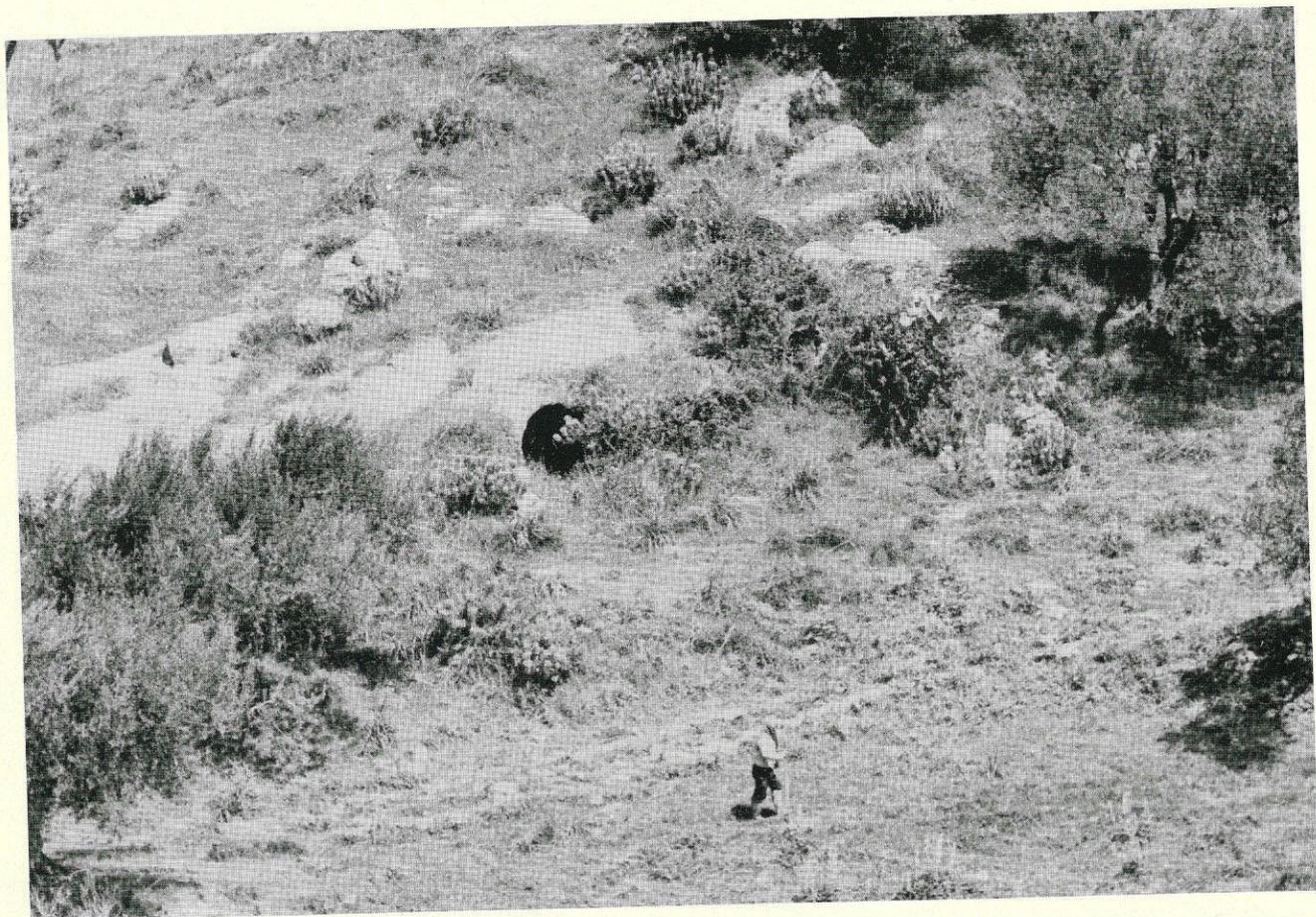
Inoltre vi è un punto importante su cui conviene riflettere. Se ci riferiamo ad epoche molto antiche, non crediamo affatto che si sia ritenuto indifferente (e dipendente solo dalla natura del terreno disponibile) sistemare il corpo dei morti sopra terra o sotto terra. A ciò non osta, eventualmente, il fatto che nei due diversi tipi di tomba troviamo identici corredi funebri. Da tale identità si può dedurre, tutt'al più, e neanche sempre, soltanto una contemporaneità e null'altro.

L'indifferenza per la deposizione del cadavere sopra terra o sotto terra si ha in tempo relativamente recenti e non antichissimi, e solo presso una umanità evoluta e sottoposta a varie influenze civilizzatrici.

Per gli uomini del primo bronzo, invece, la diversità delle sepolture (sopra terra, o sotto terra) sta a dimostrare, a mio avviso, una diversità di tradizioni culturali: quindi, con ogni probabilità, una diversità etnica.

La stretta vicinanza dei sepolcri alla casa dei vivi e la piccola superficie delle grotticelle a forma rotondeggiante e, spesso, poste in luogo inaccessibile fanno supporre che i corpi dei morti prima di essere inumati venissero scarnificati.

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che il defunto venisse posto nella grotticella in una posizione si-



Irosa.

mile a quella che assume il feto nell'utero della madre; e si è voluto collegare tale ipotetica posizione con l'ulteriore ipotesi secondo la quale, in quel tempo, in tutta l'area del Mediterraneo sarebbe stato diffuso il culto della dea madre.

I fatti hanno smentito queste supposizioni: in tutti gli scavi, in genere, gli scheletri (anche per le numerose e ripetute deposizioni in una stessa tomba) sono stati ritrovati disarticolati o rannicchiati, non in posizione fetale.

Molte grotticelle venivano costruite nelle alte pareti delle balze ove l'uomo poteva eseguire lo scavo solo calandosi dall'alto con una scala a corda. Ciò fa supporre che tali loculi servissero anche per eseguire deposizioni provvisorie in posto appartato lontano dalle fiere ed accessibile soltanto agli uccelli rapaci. Le fiere, infatti, nel di-

vorare rompono le ossa, mentre gli uccelli rapaci scarnificano lasciando intatto lo scheletro. Le tombe a grotticella, quindi, si presentano come sepolcri provvisori utilizzati per la scarnificazione, e anche come sepolcri definitivi per numerose, e non coeve, deposizioni; ora, tale duplice operazione non si accorda con una ipotetica indifferente utilizzazione, a piacimento, di tombe a grotticella su balze rocciose o di tombe sotterranee (è chiaro che queste ultime non avrebbero potuto essere utilizzate agevolmente come sepolcri provvisori e non avrebbero potuto essere utilizzate affatto come luoghi per la scarnificazione).

Nella preistoria, ma anche in epoche storiche e persino nella nostra epoca, per le pratiche funerarie è importante distinguere il rito funerario dai concetti metafisici e morali; mentre questi si evol-



Fondo valle Dissucri.

vono, quello rimane immobile. Per esempio, quando gli archeologi del 6.000 d.C. scopriranno le nostre tombe e troveranno il rosario nelle mani dei defunti, potranno parlare soltanto di un rito funerario, ma erreranno se crederanno particolarmente vivo, in quei defunti, il culto per la Madonna.

Per gli uomini del primo bronzo, la grotticella artificiale esposta ai raggi del sole presuppone un rito funerario differente da quello che è presupposto dall'uso della tomba a grotticella con un pozzetto verticale posta sotto terra.

A riti differenti nella stessa epoca storica corrispondono, spesso, popoli diversi, e poichè le tombe cui ci riferiamo appaiono nella Sicilia centro-meridionale e sud-orientale solo attorno al 2000 prima di Cristo quando già gli indigeni (Sicani) la abitavano, è facile supporre che i nostri mo-

numenti funerari appartengono a popoli (venuti dal mare) che nulla hanno in comune con i Sicani (e neppure con i Siculi, arrivati nell'isola in un secondo tempo).

Paolo Orsi intuì quanto ho accennato, dato che egli scrive, a proposito delle tombe a grotticella: «Le ho denominate senz'altro sicule, ma non è senza qualche riserva che lasceremo corre tale epiteto; piuttosto che in un senso strettamente etnografico ed in antitesi a Sicano, vorrei che tale denominazione si avesse ad intendere come spettante alle popolazioni preelleniche dell'isola; esclusi beninteso i Fenici» (8).

Ho parlato di popoli venuti in Sicilia dal mare, perchè — come si ricorderà — la collocazione geografica dei sepolcri a grotticella fa pensare ad un approdo sulle coste gelesi e agrigentine.

Che le tombe a grotticella del I bronzo non siano da attribuire ai Sicani, e cioè, in sostanza, a popoli indigeni o da lungo tempo residenti in Sicilia, deve affermarsi per una riflessione assai semplice. Infatti, se mai i Sicani dovessero essere i costruttori delle tombe a forno del I bronzo, non si vede perchè essi non avrebbero dovuto costruirle (gli arnesi di lavoro disponibili erano anche allora gli stessi) anche nei secoli precedenti quando fioriva la cultura di Serrafelicchio, e ancora indietro la cultura di S. Cono-Piano Notaro e Stentinello.

3. Sorgono ora spontanee le domande: quali motivi avevano i popoli cui mi riferisco per stabilirsi nell'isola; perchè essi occuparono soltanto la Sicilia centro-meridionale, spingendosi successivamente a ponente sino a Campobello di Mazzara-S. Margherita Belice, a settentrione sino ai limiti della provincia di Enna ed a levante sino alle pendici dell'Etna?

Se diamo un attento sguardo alla carta geologica della Sicilia, noteremo che l'area delle stazioni dell'età del bronzo coincide, direi quasi perfettamente, con l'area della serie gessosa solfifera. È, al riguardo, sorprendente il fatto che perfino in una zona dei Peloritani tra Milazzo e Castoreale, ove è ubicata una isolata zona della stessa serie solfifera si ritrovano le grotticelle artificiali del primo bronzo (9).

La Sicilia, posta al centro del Mediterraneo, divenne fin dalla prima età del bronzo punto di incontro tra le popolazioni rivierasche di quel mare, per il trasporto del rame e dello stagno da oriente ad occidente e viceversa. La Sicilia centro-meridionale doveva essere punto di sosta e di scambi, e le imbarcazioni che avrebbero dovuto rientrare scariche nei luoghi di provenienza potevano stivare i loro natanti con lo zolfo e il salgemma, ed anche con il bitume, che nella nostra isola a quel tempo, è facile supporre, si reperivano in superficie.

In particolare, lo zolfo aveva, per gli antichi, grande importanza, sia per i rilevanti usi tecnici, sia per la sua utilizzazione nel campo magico-religioso (si ricorderà, per fare solo un esempio celebre, che Ulisse, dopo la strage dei Proci, procedette alla purificazione della casa, profanata per il sangue sparso, mediante fumi di zolfo). Tale

uso può essere nato in relazione al fatto che lo zolfo presenta fenomeni di luce e di odore simili a quelli del fulmine e quindi potè sembrare di origine divina (i Greci lo chiamarono *θείον*).

Nel campo tecnico, lo zolfo aveva le utilizzazioni più varie. Si applicava per il consolidamento del mastice nella riparazione dei vasi. Per la sua forte infiammabilità, si usava per i lucignoli, e si trattavano con zolfo le fiaccole ed il legno resinoso per renderli più facilmente infiammabili. Per produrre il fuoco con la frizione di due pietre, queste si spalmavano con lo zolfo. In metallurgia, infine, si usava lo zolfo per le miscele di rame e piombo e per la fusione dei metalli.

È da considerare che, fra tutti i paesi rivieraschi del bacino del Mediterraneo, gli unici che possiedono giacimenti di zolfo, oltre la Sicilia, sono la Turchia, Cipro e, in piccola parte, le Cicladi. Si tratta proprio dei luoghi dai quali si suppone siano arrivati nella nostra isola, nella prima età del bronzo, nuovi popoli che, come afferma Bernabò Brea (ad esempio, nel passo che citiamo nel primo paragrafo), erano portatori di una cultura fortemente permeata di elementi anatolici e ciprioti, popoli, quindi, certamente conoscitori dell'uso dello zolfo.

Tali popoli, per circostanze che non possono oramai precisarsi, avranno trovato conveniente lo sfruttamento dello zolfo siciliano. È probabile che essi abbiano adoperato lo zolfo, oltre che per gli svariati usi accennati, anche come merce di scambio. L'ubicazione della Sicilia, al centro del Mediterraneo, ove è presumibile si cambiassero gli equipaggi dei rematori, certo favoriva la conoscenza e l'utilizzazione di quel minerale, che forse veniva caricato per scambiarlo, alle Baleari, in Spagna, a Marsiglia, con il piombo e lo stagno, oppure utilizzato come zavorra per non effettuare a vuoto i viaggi di ritorno.

L'occupazione della Sicilia centro-meridionale, in un secondo tempo, non avrà, probabilmente, fatto sorgere gravi conflitti con gli indigeni, se costoro, come pare, non si occupavano affatto della ricerca e dello sfruttamento dello zolfo. Gli indigeni, infatti, per quanto sappiamo, benchè isolani, non erano navigatori, e inoltre sconoscevano la fusione dei metalli e l'arte di cavar pietra: di tali attività, infatti, essi non hanno lasciato nessuna

testimoniànza. La nuova gente approdata nella nostra isola, nella fondata ipotesi d'una sua provenienza dall'Anatolia o da Cipro, conosceva certamente, invece, l'arte della fusione dei metalli e quindi l'importanza dello zolfo; conosceva, altresì, l'arte di cavare e lavorare la pietra, e i monumenti funerari stanno a testimoniare la sua maestria; conosceva la navigazione, premessa indispensabile per ogni scambio commerciale.

4. Dovettero esercitare una fortissima attrazione per le popolazioni dedite agli scambi commerciali anche le grandi miniere di salgemma ed i grandi giacimenti di bitume esistenti nelle zone centro-meridionali dell'isola.

Il sale, che conserva i cibi, fu simbolo della incorruzione e della perpetuità, e poichè nessun



**Terravecchia di Cuti.**

convito si faceva senza il condimento del sale, esso divenne anche simbolo della concordia e dell'amicizia; gli orientali chiamarono «patto di sale» un patto perpetuo e duraturo (10).

Il salgemma delle province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna ben si prestava allo sfruttamento nella stessa misura dello zolfo e del bitume affiorante in abbondanza in varie località della cuspidè sud-orientale dell'isola e nei Peloritani tra Castoreale e Milazzo, luogo di approdo dei navigli in transito verso le isole Eolie per il carico dell'ossidiana (la navigazione non si svolgeva per le vie più brevi, ma da capo a capo, e la Sicilia si lasciava, per dirigersi alle Eolie da Capo Milazzo).

Anche la conoscenza del bitume e delle sue applicazioni risale a tempi remotissimi; ne fa cenno la Genesi, a proposito della costruzione dell'Arca di Noè e della torre di Babele; ed esso era elemento indispensabile per il calafataggio delle imbarcazioni, operazione mediante la quale, nella costruzione e riparazione delle navi di legno, venivano chiuse tutte le fessure che rimanevano nelle connettiture fra le tavole di bordame per non lasciare trafilare l'acqua.

Al commercio di questi prodotti partecipavano i navigatori, ma partecipavano anche i ricercatori e i trasportatori che dal luogo di produzione portavano i minerali negli scali commerciali che, come abbiamo visto, erano sul fiume Gela, presso il Dissuero, e sul fiume Salso (antico Halycos) (11) presso la Muculufa.

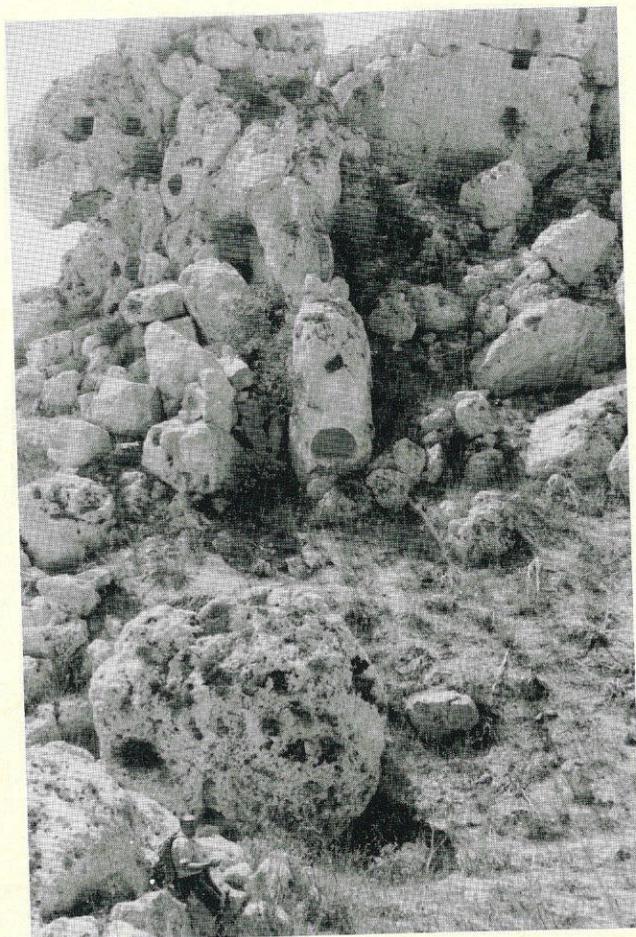
Da qui la necessità che, accanto a questi due più grandi centri commerciali, sorgessero quelle che abbiamo chiamato le faville, le piccole stazioni di nuclei umani che si dedicavano all'estrazione o al trasporto dal centro minerario allo scalo commerciale (oltre che alla pastorizia ed all'agricoltura).

Non deve destar meraviglia che gli insediamenti del Dissuero e della Muculufa mostrano una evoluzione, nel tempo, delle grotticelle artificiali, nel senso che, mentre le proporzioni delle cavità appaiono, salvo piccole varianti, sempre le stesse, l'impostazione dell'anticella subisce alcune varianti. Suppongo che tali varianti si colleghino all'introduzione di nuovi strumenti di lavoro.

Dal primo bronzo al tardo bronzo, le forme del *dromos* divengono più regolari, da rotondeggiante a rettangolare o quadrato, ma l'impostazione del monumento funerario rimane sempre eguale.

Le varianti sono più manifeste alla Muculufa e al Dissuero perchè questi insediamenti, a continuo contatto con le nuove genti, andavano lentamente evolvendosi, mentre i piccoli centri sparsi in tutto il centro-meridione dell'isola, addetti all'estrazione o al trasporto dei minerali, o si estinguevano o rimanevano immobili nei loro riti, nei loro usi, nei loro costumi, lasciando immutata nella forma arcaica la grotticella dei morti.

L'Orlandini, nel già citato rapporto preliminare sullo scavo del villaggio della prima età del bronzo a Manfria presso Gela, scrive: «Il nuovo vil-



**Muculufa.**

laggero di Manfria apparteneva dunque a una delle tante piccole tribù sicane fiorite nel tardo neolitico e nella prima età del bronzo attorno alla piana di Gela e scomparve all'arrivo dei Siculi verso il 1250 a.C. allorché al posto dei villaggi sparsi e decentrali sorse, nella montagna del Dissuери, poderosa acropoli naturale, un nuovo e grande centro preistorico che dominerà di lontano la deserta pianura di Gela fin quasi l'arrivo dei coloni greci».

Per i motivi accennati non possiamo essere certi che il villaggio di Manfria appartenesse ai Siculi. Inoltre non possiamo condividere il pensiero dell'autore che data l'inizio del grande centro preistorico del Dissuери attorno al 1250 a.C.

Alcune delle innumerevoli grotticelle, così suggestive, nelle pendici del Dissuери e del Cana-

lotto (purtroppo in parte distrutte dalla barbarie delle imprese che costruirono la diga del Dissuери), stanno a testimoniare con le loro forme arcaiche che il centro prese a svilupparsi fin dalla prima età del bronzo per svilupparsi e fiorire nel medio bronzo. Analogo sviluppo ebbe la Muculufa. L'attento ricercatore potrà trovare frammenti di materiale fittile del cosiddetto periodo castelluciano, molto più antico, quindi, del 1250 a.C.

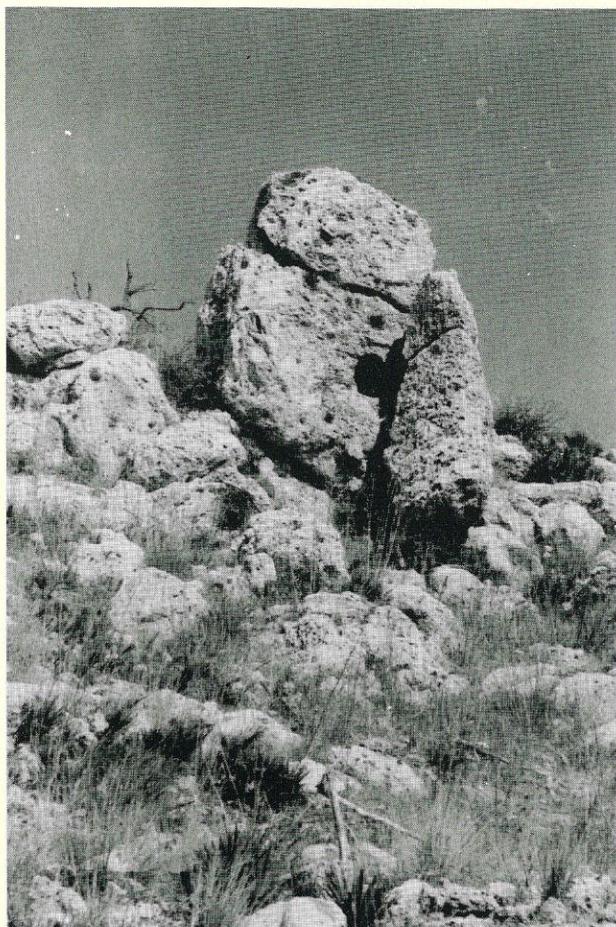
È vero che, per i problemi dell'arrivo dei Siculi, e del relativo passaggio dagli sparsi villaggi sicani alle grandi acropoli sicule (Pantalica, Cassibile, Dissuери, ecc.), l'Orlandini segue l'inquadramento e l'interpretazione del Bernabò Brea. Ma è pur vero che l'arrivo di nuove genti nella ultima età del bronzo non deve far dimenticare la preesistenza dei vecchi insediamenti che, seppure di limitate dimensioni, rappresentano i primi nuclei dei pionieri che aprirono la strada ai colonizzatori.

Dopo le ricerche dell'Orsi del 1902-1903 non risulta che altri scavi siano stati effettuati nel vasto territorio del Dissuери. Per mio conto, avendo esplorato la montagna del Dissuери e quella contigua del Canalotto, vorrei affermare che manca «la poderosa acropoli naturale che dominerà la deserta pianura di Gela». In Sicilia le acropoli naturali hanno caratteristiche ben precise. Si tratta di pianori con un certo declivio, posti fra i 500 e gli 800 metri sul livello del mare, alla sommità di monti, e delimitati nei loro confini per più del 50% da pareti a petto, ed ove, nella restante parte, si incontrano spesso i resti delle mura ad aggere costruite con pietrame a secco.

Ora, il Dissuери ha le pendici cosparse di grotticelle ricavate in tutte le balze rocciose che si trovano ai vari livelli; e noi sappiamo che i vivi vivevano accanto ai loro morti, e quindi lungo le pendici e non sulle cime, che, d'altra parte, nel monte Dissuери, hanno forma di creste rocciose senza pianori, creste che non si prestano a qualunque insediamento difensivo.

C'è da presumere, pertanto, che gli uomini che si attestarono su quel monte non fossero guerrieri nè temessero la guerra.

Gli uomini che giunsero attorno al 1250 a.C. trovarono nuove vie di penetrazione nel Dirillo, nel Tellaro, nell'Anapo, e nel Platani ad occidente; e probabilmente risalirono anche il Gela e il Salso,



**Muculufa.**

aggiungendosi agli uomini degli scali commerciali del I bronzo.

Molti piccoli centri si saranno estinti, altri saranno andati ad ingrossare i centri preesistenti; ma è da supporre che la ricerca dei minerali dovette accrescersi e stimolare maggiormente gli scali commerciali. Ed è ovvio che, fino all'arrivo dei Greci (circa 730 a.C.), «La civiltà dell'isola non può essere rimasta immobile» (12).

All'economia neolitica autarchica ed ai piccoli nuclei si saranno andati pian piano sostituendo i centri commerciali che avranno utilizzato la manodopera venuta dalle lontane campagne.

Dovrebbe essere indubbio che, contemporaneamente al fiorire della navigazione, si sarà sviluppata la pirateria, che avrà costretto gli abitanti

delle coste ad abbandonarle, anche perchè l'agricoltura autarchica non presentava più attrattive se confrontata con gli scambi commerciali di zolfo, salgemma, bitume, che potevano essere permutati con derrate. È probabile che le nuove genti arrivate prima della fine del secondo millennio avranno trovato spazio nella Sicilia sud-orientale ed avranno avuto modo, perchè più evolute, di utilizzare con la forza o con la cessione di arnesi da lavoro più evoluti, le preesistenti popolazioni del centro-meridione dell'isola.

Appare molto importante che gli insediamenti della Muculufa e del Dissucri-Canalotto non si presentano, ripetiamo, come centri di difesa, quali furono invece le acropoli che fiorirono in Sicilia dall'ottavo secolo fino all'avvento dei Romani; ma testimoniano una presenza umana che va accrescendosi dalla prima età del bronzo, e che poi scompare, a quel che sembra, misteriosamente prima della colonizzazione greca.

Nel concludere, vorrei in breve riassumere i risultati principali:

- 1) I monumenti funerari del I bronzo e periodi successivi posti nella Sicilia centro-meridionale non possono attribuirsi nè ai Sicani nè ai Siculi, ma risalgono ad altri gruppi etnici, probabilmente anatolici e ciprioti.
- 2) È molto probabile che queste genti praticassero per i loro morti la scarnificazione a mezzo degli uccelli rapaci.
- 3) Questi uomini sono venuti in Sicilia per la ricerca e la raccolta dei minerali, ed in particolare per la esportazione dello zolfo, che sarà stato utilizzato come merce di scambio con i paesi rivieraschi del Mediterraneo.
- 4) Essi non erano guerrieri e convivevano pacificamente con gli autoctoni; è anche da presumere che la zona centro-meridionale dell'isola fosse scarsamente popolata, e che gli indigeni non avessero interessi in contrasto con i nuovi arrivati.
- 5) È probabile che i nuovi arrivati nel tardo e medio bronzo avranno occupato la parte sud-orientale dell'isola penetrando attraverso il Dirillo, il Tellaro e l'Anapo, e saranno pervenuti ad occupare la parte occidentale attraverso il Platani.

6) La scomparsa dei piccoli centri lungo le coste dell'isola alla fine della prima età del bronzo fu probabilmente dovuta o all'estinzione dei modesti gruppi umani, o al timore delle razzie da parte dei pirati che affermavano la loro presenza man mano che si sviluppava la navigazione, oppure alle trasformazioni connesse al passaggio da una civiltà neolitica autarchica ad una civiltà di scambi commerciali.

#### NOTE

(1) Purtroppo l'importanza di questi monumenti non è stata sufficientemente apprezzata. Basti un esempio: scrive P. GRIFFO in *Gela preistorica ed ellenica* (Gela, 1951), pag. 10, a proposito delle necropoli del Dissuero e Canalotto: «La costruzione della diga ha richiesto purtroppo il sacrificio parziale di qualcuna di queste necropoli: circa un terzo (la parte più settentrionale) di quella di Monte Canalotto e pressochè per intero quella di Monte Maio». Ma ciò che sorprende è che la diga sorge in luogo, ed in altri luoghi circostanti, ma diversi, spari-

scono centinaia di monumenti preziosi per la ricerca storico-archeologica.

(2) Cfr. BERNABÒ BREA, *Kokalos*, 1968-69, pag. 45.

(3) Per lo stile delle ceramiche di questi insediamenti minori interessante lo studio di S. VASSALLO sui *Ritrovamenti preistorici nella valle del torrente Garisi-Vaccarizzo*, in corso di pubblicazione.

(4) P. ORLANDINI, *Scavo di un villaggio della prima età del bronzo a Manfria presso Gela*, in *Kokalos* VI, 1960, pp. 26-33; M. FRASCA, *Il villaggio preistorico di Torricella presso Rammacca*; E. PROCELLI, *Rammacca, un centro greco-indigeno ed un villaggio preistorico ai limiti occidentali della piana di Catania*, in *Sicilia Archeologica*, VIII, aprile 1975.

(5) *Kokalos*, VI, 1960, pag. 26.

(6) *Kokalos*, IX, 1963, 73 e seguenti.

(7) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, pag. 93.

(8) *B.P.I.*, XV, 1889, pag. 218.

(9) P. GENOVESE, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, in *Sicilia Archeologica*, 1977, pp. 19-21.

(10) Cfr. v. «Sale», in *Enciclopedia Italiana Treccani*.

(11) G. POTTINO, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo, 1976.

(12) BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, pag. 149.

# Sulle vicende ed il luogo di rinvenimento del cosiddetto Melqart di Selinunte

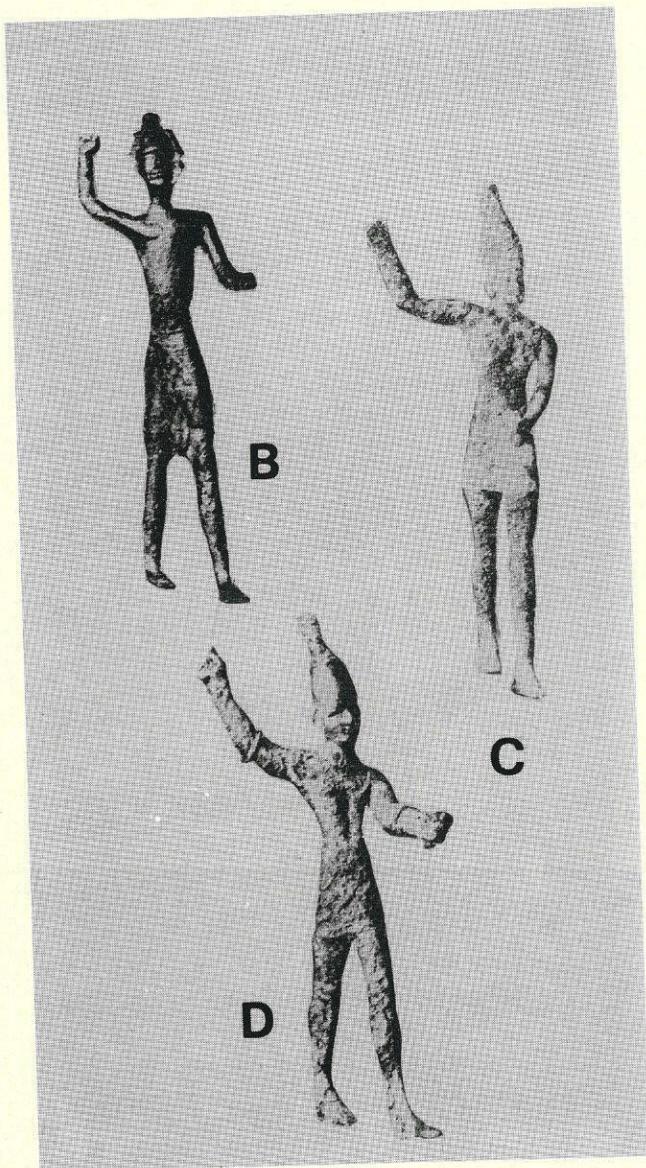
di GIANFRANCO PURPURA

Sono trascorsi oltre ventisei anni dal rinvenimento nel gennaio del 1955 ad opera di un pescereccio di Sciacca, l'«Angelina Madre», di una statuetta fenicia in bronzo, alta 36 cm., impigliata nella rete a strascico. Il lungo tempo trascorso, placando le vivaci questioni conseguenti al rinvenimento e sfociate addirittura in una controversia giudiziaria, definita con una ingegnosa sentenza nel gennaio del 1963, consente oggi di riesaminare con maggiore serenità gli aspetti, talvolta curiosi, della vicenda e di potere stabilire con maggiore precisione il luogo di rinvenimento, allora indicato dai protagonisti in un sito inesatto (1).

La statuetta recuperata, raffigurante un dio fenicio — non Melqart, come si era supposto in un primo tempo, in quanto tale divinità è attestata solo a partire dal IX sec. a.C., ma probabilmente Hadad, dio delle tempeste e della guerra, il cui emblema, la testa di un cavallo, appare con frequenza sulle monete fenicie (2) — è stata attribuita al XIV-XIII sec. a.C. in base al confronto con l'Hadad di Ras Shamrah (fig. 1). Gli studiosi della statuetta nel tentativo di porla in accordo con le notizie relative all'espansione fenicia in Occidente tendono ad abbassarne la datazione (3), ma è possibile che essa risalga ad una età più antica. Poiché il tipo è ampiamente presente in Siria nel medio e tardo bronzo, la statuetta può essere tranquillamente assegnata a questa età, nella quale l'influenza degli elementi egittizzanti, quali il gonnellino (*shenty*), che sembra essere più basso di cintura di quello siriano e l'aggiunta di due piume di struzzo al copricapo c.d. a tiara, che rappresen-



FIG. 1 - A. Statuetta bronzea di divinità fenicia, proveniente da Selinunte. h. cm. 36 (XIV-XIII sec. a.C.).



**FIG. 1 - B. L'Hadad di Ras Shamrah (Ugarit). h. cm. 14 (XIV-XIII sec. a.C.) — C. Reshef o Hadad del Pelizeus. h. cm. 20 (XVIII sec. a.C.) — D. Hadad di Minet el Beida (porto di Ugarit). Bronzo placcato di oro. h. cm. 22 (XIV-XIII sec. a.C.).**

ta la corona osirica, appaiono normali in ambiente siriano.

Le sporgenze al di sotto dei piedi rendono plausibile l'ipotesi che la statuetta del dio, impugnante nella destra levata una mazza e nella sinistra un fulmine-lancia o un'altra mazza, fosse infissa ad una base lignea. È possibile che, se anche non ornasse il dritto di prora di una imbarcazione fenicia, spintasi nelle acque occidentali del Canale di Sicilia in una età assai remota, fosse, almeno, su di essa imbarcata (fig. 2). Sulla prora di alcune raffigurazioni di imbarcazioni fenicie appare la testa del cavallo, probabile simbolo della protezione del dio delle tempeste, e le dimensioni della statuetta, superiori al normale, inducono a credere che essa potesse essere esposta su di una imbarcazione di adeguata lunghezza (4).

L'esatta determinazione del luogo del rinvenimento potrebbe, quindi, condurre alla scoperta di uno dei più antichi relitti finora identificati nel Mediterraneo poichè il noto relitto dell'età del bronzo di Capo Gelidonya in Turchia risale al 1200 a.C. In altri due antichissimi giacimenti sottomarini del XVII sec. a.C., quello di Pignataro a Lipari e l'altro a Sheytan Deresi in Turchia, non è stato possibile ritrovare alcuna parte lignea di uno scafo e resta perfino dubbio se realmente si sia verificato un naufragio (5).

A prescindere dall'ipotetica esistenza del relitto di un'imbarcazione nel luogo del rinvenimento della statuetta fenicia, la presenza in Sicilia di un bronzetto orientale tanto antico rappresenta una rara testimonianza dell'espansione fenicia in Occidente, molto prima di quanto le fonti non lascino supporre. In un noto brano di Tucidide (VI, 2, 6) si dichiara che i fenici nell'VIII sec., all'avvento dei Greci, si ritirarono a Mozia, Palermo e Solunto, e la presenza fenicia in Spagna prima di questa età lasciava già supporre che i fenici frequentassero le acque siciliane prima dell'impianto degli importanti stabilimenti commerciali menzionati (6). Mancando in Sicilia dati sicuri di una presenza fenicia anteriore al VII sec. a.C., si è sostenuto che Mozia, Palermo e Solunto sarebbero state non fondazioni fenicie, ma cartaginesi e conseguenze dell'espansione greca in Occidente (7). Ma già il Pace constatava che l'assenza di reperti archeologici fenici potrebbe essere determinata dalla

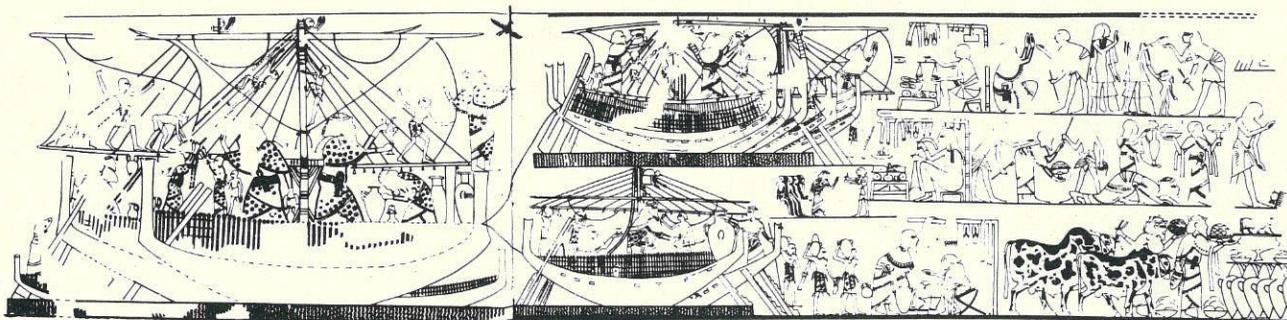


FIG. 2 - Una flotta mercantile cananea sosta in un porto egizio del XIV sec. a.C. Tomba di Henamun a Tebe.

modestia dell'installazione di piccole stazioni commerciali in prossimità degli abitati indigeni, prima della creazione e fortificazione dei grandi centri all'avvento dei greci (8). In realtà, adesso, in prossimità del luogo di ritrovamento della statuetta, a Selinunte, si cominciano a riscontrare tracce di un preesistente insediamento indigeno (9).

Prima del ritrovamento della statuetta non si supposeva, quindi, che l'espansione fenicia in Occidente potesse addirittura risalire al XIV-XIII sec. a.C., data comunemente ammessa per il bronzo del dio fenicio, che giacque diversi giorni abbandonato in un angolo sulla tolda della nave che lo aveva recuperato. In un primo tempo, ritenendolo un oggetto di rame puro, si era pensato di fonderlo, ma, constatato che era di bronzo, il progetto fortunatamente fu accantonato. Alla fine lo prese Santo Vitale, il motorista di bordo che lo portò nella abitazione del padre. Così per qualche mese, il dio fenicio restò appeso al muro nel salotto della piccola abitazione, esposto agli sguardi indifferenti dei visitatori, ma lo sguardo più acuto di un collezionista locale di oggetti d'arte, Giovanni Tovagliari, doveva determinarne il trasferimento. La statuetta, infatti, pare sia stata barattata con due fiaschi di vino. La modesta entità della contrattazione sembra essere stata la conseguenza del fatto che la famiglia del marinaio attribuiva all'atteggiamento minaccioso del dio orientale il potere di influenzare negativamente l'andamento delle vicende familiari. Il «pupo», come veniva chiamato nel rione San Michele di Sciacca, aveva ormai la fama di portafortuna.

Il Tovagliari fece esaminare la statuetta da uno studioso locale, Stefano Chiappisi, che promi-

se di compiere qualche ricerca a Roma. Nel frattempo la notizia della scoperta giungeva fino alla Sovrintendenza delle Antichità di Agrigento, che ne reclamava l'immediata consegna. Il Tovagliari, messo alle strette, donò la statuetta al comune di Sciacca che, accettandola, ne dispose la consegna alla locale Biblioteca Comunale, ove fu per qualche tempo esposta. Si sperava così che essa non venisse almeno portata via e solleticava l'orgoglio cittadino la possibilità che anche la città di Sciacca, come la vicina Castelvetro, nella quale era custodito il famoso «Efebo», avesse il suo «pupo». Ma il padrone del peschereccio «Angelina madre», Michele Scaglione, che sino ad allora aveva ignorato essere stati i suoi marinai (Santo Vitale, Antonino e Giuseppe Catanzaro, Giuseppe Licata) a recuperare la statuetta fenicia, attratto dalla possibilità di un lauto guadagno, rivendicò, a distanza di cinque anni dal ritrovamento, i suoi diritti sulla stessa, chiedendone il sequestro ed ottenendolo. Per tre anni, sino al 1963, la statuetta fu rinchiusa nella cassaforte di un locale istituto di credito in attesa di una decisione del magistrato, alla quale erano interessati gli eredi del collezionista d'arte, l'armatore, l'equipaggio, il Comune di Sciacca, lo Stato Italiano. Nel frattempo, nell'ambiente scientifico internazionale si riconosceva l'autenticità ed importanza del rinvenimento e ciò accresceva la brama di divenirne proprietario.

Certamente non facile si prospettava il compito per il magistrato, il giudice Francesco Militello, incaricato di risolvere l'intricata vicenda. Non avendo il Tribunale nel procedimento civile alcuna possibilità di una iniziativa d'ufficio nella acquisizione delle prove, non potendo, cioè, esperire libe-



FIG. 3 - Il luogo in cui è stata calata la rete che ha recuperato la statuetta fenicia, visto dall'acropoli di Selinunte. La freccia indica l'abitato di Tre Fontane, poco prima del quale venne ritirata la rete.

re indagini sull'esatto luogo di rinvenimento, l'organo giudicante doveva attenersi ad una decisione *secundum alligata et probata*, in pratica era costretto ad accettare le testimonianze che concordemente dichiaravano che la statuetta era stata rinvenuta ad una distanza di oltre venti miglia marine dal Capo Granitola su di un fondale fangoso in dolce declivio tra i 31 ed i 58 m. di profondità, mentre il motopesca era intento alla pesca del gambero. Rinvenuto in acque internazionali, sembrava che non fosse possibile altra alternativa che l'attribuzione all'armatore.

Ecco, dunque, il problema che si sarà posto il giudice: ammesso che la statuetta fosse stata ritrovata in acque internazionali, come riuscire a farla pervenire allo Stato Italiano? Esclusa la pos-

sibilità di rigettare le testimonianze sul luogo del rinvenimento in quanto, mentre le deposizioni dei membri dell'equipaggio potevano non essere utilizzate per un loro diretto interesse che li rendeva incapaci a testimoniare, restavano pur sempre le dichiarazioni di due persone non appartenenti all'equipaggio. Occorreva, quindi, trovare una ineccepibile argomentazione giuridica che escludesse la proprietà del ritrovatore. La *fictio iuris* fu offerta dall'interpretazione dell'art. 4 del Codice della Navigazione in base al quale la nave in alto mare viene considerata parte del territorio italiano e come tale soggetta alla legge italiana. Ora è evidente che per nave deve intendersi non soltanto uno scafo natante, ma anche tutti i suoi accessori, dal pennone più alto alla rete più profonda. Sic-

come la statuetta non era stata direttamente recuperata dal fondale dell'armatore o dai suoi uomini, ma tratta dalla rete, cioè allorquando essa era già nel territorio italiano, apparve possibile applicare la legge del 1939 sul ritrovamento di oggetti archeologici, che assegna questi beni allo Stato Italiano. In termini più tecnici: gli estremi tradizionali ed indispensabili per il verificarsi di un'occupazione di *res nullius*, l'*adprehensio* e l'*animus rem sibi habendi*, erano intervenuti quando già la cosa si trovava in territorio italiano, nè potevano essere esercitati dall'armatore per interposta persona, ad esempio il componente del suo equipaggio che aveva estratto la statuetta dalla rete.

Con questa sentenza, che costituì un precedente giurisprudenziale nel caso di oggetti archeologici rinvenuti in acque internazionali, la proprietà della statuetta fu assegnata allo Stato Italiano ed affidata alla Sovrintendenza alle Antichità di Agrigento. Poco tempo più tardi la statuetta fu consegnata alla Sovrintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale in conseguenza di uno scambio. La Sovrintendenza per la Sicilia Occidentale diede ad Agrigento un cratere greco con una scena di amazzonomachia, rinvenuto a Gela e custodito a Palermo. Oggi la statuetta bronzea del dio fenicio è conservata nel Museo Nazionale di Palermo ed ogni questione sembra essere da tempo sopita, mentre alcuni protagonisti della vicenda non sono più in vita e persino il peschereccio «Angelina madre» giace sul fondo del mare.

In realtà, le dichiarazioni sul luogo di rinvenimento che hanno impedito sul nascere i progetti di ricerche di Throckmorton (1969), Schläger

(1969), Lamboglia (1973), Frey (1976), non erano esatte. Effettuando un'indagine è possibile adesso stabilire che la statuetta era stata ritrovata a circa un centinaio di metri dalla riva in soli 5-10 metri (cinque braccia) di profondità, mentre il peschereccio arava il fondo sabbioso con reti in zona vietata alla pesca a strascico, ove l'onda frangendosi sul bassofondo creava un turbini ricercato dai pesci affamati. Il sito rientrava nella sfera di competenza della Sovrintendenza per la Sicilia Occidentale ed è curioso che, in ultimo, nonostante le inesatte dichiarazioni, proprio a questa Sovrintendenza sia toccata in sorte la custodia del reperto.

Come ben sa chi ha pratica di questo tipo di pesca la zona indicata ha necessariamente una certa ampiezza, trattandosi di una vasta striscia di fondo. Ma la distanza limitata dalla costa e la bassa profondità rappresentano elementi di incoraggiamento alla ricerca. La testimonianza di Santo Vitale è ora estremamente precisa, essendo questo evento uno dei pochi fatti sensazionali della sua vita di duro lavoro, rimasto vivamente impresso nella sua memoria: la rete fu calata dinnanzi alla foce del fiume Modione poco dopo Selinunte (fig. 3) e ritirata in prossimità dell'abitato di Tre Fontane, dopo un percorso est-ovest di circa otto chilometri, effettuato alle prime ore dell'alba (fig. 4), mentre altre imbarcazioni operavano in maniera assai simile, arando, cioè, il fondo alla minima distanza materialmente consentita dalla costa. Oltre alla statuetta ed ai pesci, nient'altro era contenuto nella rete. Lungo questo tratto di mare sono noti due carichi di navi antiche: uno con anfore vinarie italiche di età repubblicana, l'altro tardo-

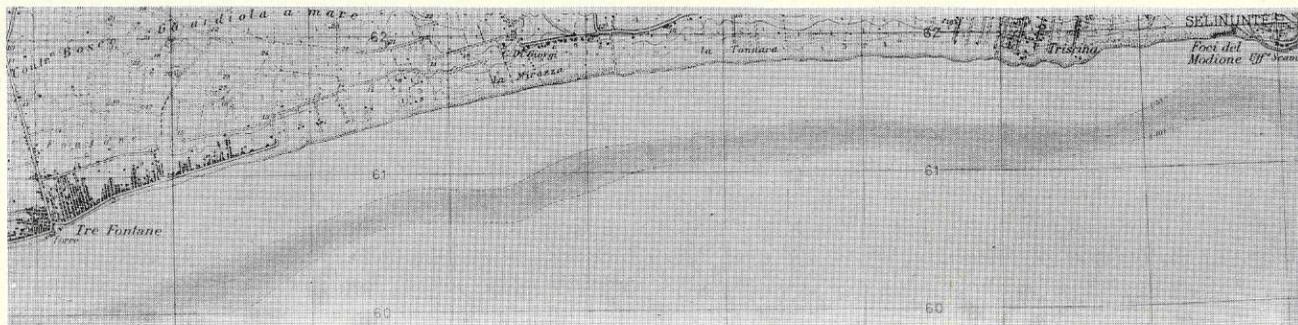


FIG. 4 - Cartina IGM della zona del rinvenimento. Scala 1 : 25.000. La fascia di profondità compresa tra i 5 e i 10 metri indica il percorso del peschereccio che ha effettuato il rinvenimento.

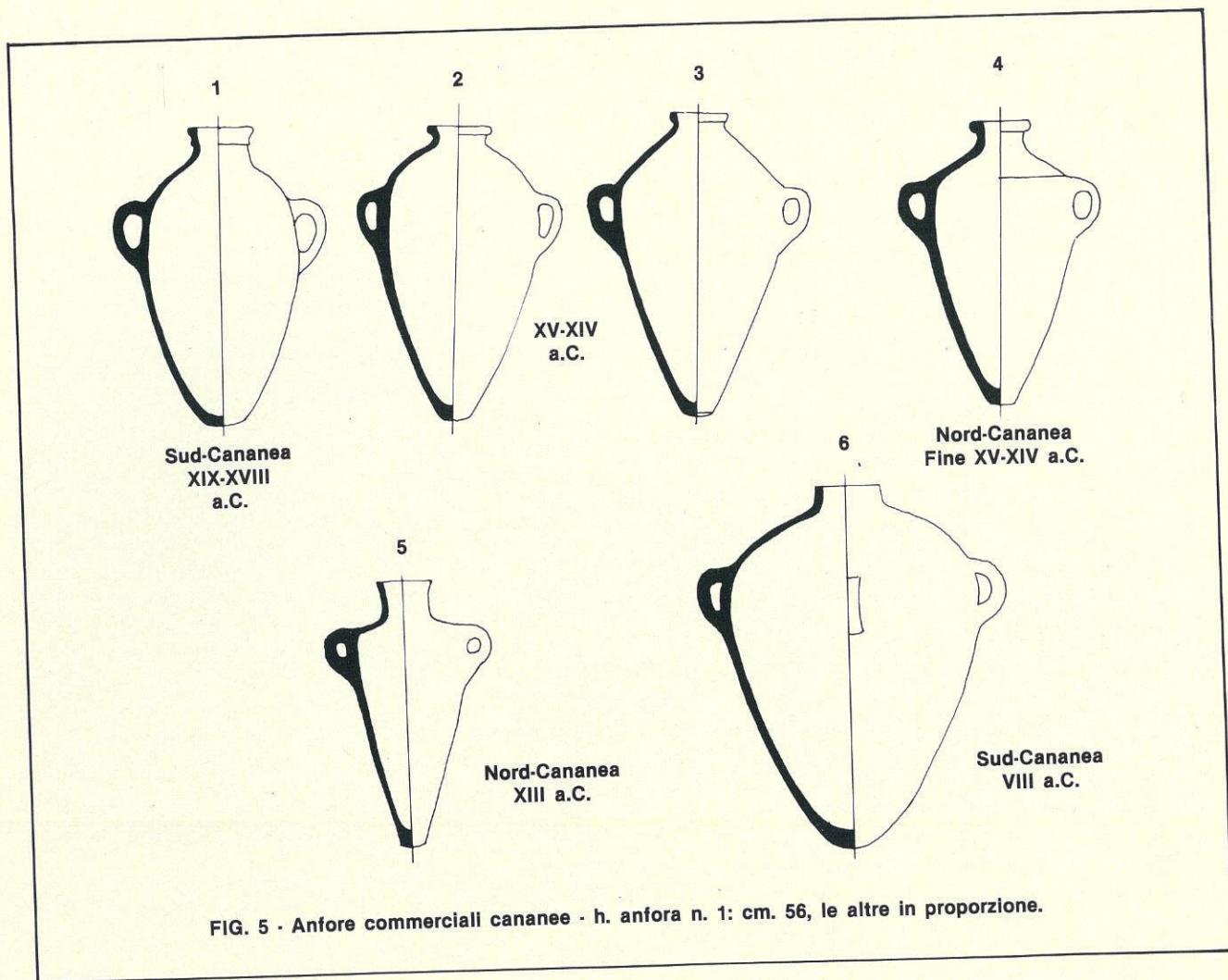


FIG. 5 - Anfore commerciali cananee - h. anfora n. 1: cm. 56, le altre in proporzione.

romano con un tipo di anfora denominato *spatheion* (10).

Numerosi reperti antichi giacciono, quindi, dispersi per vasto raggio sul bassofondo parzialmente insabbiati. La presenza di alcune munizioni inesplose, relative all'ultimo conflitto, complica le ricerche e l'esistenza di un fondale sabbioso, se per un verso lascia sperare in un'ottima preservazione di altri eventuali reperti, per altro ostacola le indagini, in quanto è facile che un relitto giaccia sepolto. Si constata, infatti, nella zona in occasione delle mareggiate invernali lo spostamento della sabbia del fondo, che alternativamente scopre o ricopre i reperti in misura anche notevole.

Al momento del rinvenimento era in corso una mareggiata che doveva aver smosso il fondo sabbioso e questa tempesta era stata proprio la ragione determinante della scelta del luogo di pesca. La statuetta del dio fenicio, che giaceva abbattuta in avanti, leggermente inclinata sul fianco sinistro, emergeva con le estremità degli arti inferiori dal sedimento misto di sabbia e fango, smosso dalla tempesta. Al contrario di quanto è stato scritto in proposito (11) la statuetta non era ricoperta da alcuna concrezione, sia perchè queste si formano con difficoltà su reperti bronzei (12), sia a causa del probabile disseppellimento di essa, poco tempo prima del recupero.

Ciò si rileva osservando lo stato di corrosione del reperto e le tracce di fango negli interstizi del metallo. È possibile che la statuetta sia stata presa dalla rete per la parte inferiore e che l'urto abbia provocato la rottura del foro verticale che attraversava la mano sinistra e la perdita degli oggetti impugnati.

Non v'è dubbio che ricerche effettuate con mezzi idonei in un momento propizio dell'anno possano dar luogo ad altri interessanti rinvenimenti. Nota è la ceramica orientale dell'età che ci interessa (figg. 5 e 2) e non è escluso che qualche altro sporadico reperto di questo tipo (13), occasionalmente rinvenuto, giaccia oggi non adeguatamente valutato in qualche abitazione della zona.

#### NOTE

(1) La letteratura fino al 1972 sul ritrovamento della statuetta fenicia è stata raccolta da TUSA, *La statuetta fenicia del Museo Nazionale di Palermo*, *Riv. di studi fenici*, I, 2, 1973, 175 nt. 4. In particolare cfr. CHIAPPISI, *Il Melqart di Sciacca e la questione fenicia in Sicilia*, Roma, 1961; HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale*, Bari, 1972, 92 s.; MOSCATI, *Tra Cartagine e Roma*, Milano, 1971, 50 ss. Altra letteratura, anche di carattere giornalistico, in MILITELLO, *Il Melqart di Sciacca «sub specie iuris»*, *Sentenza emessa dal Tribunale di Sciacca il 9 gennaio 1963*, Sciacca, 1963. Un commento giuridico della sentenza di Sciacca in NASCA, *Giurisprudenza Siciliana*, 1963, 370 ss. La statuetta è stata anche oggetto di una tesi dell'Università di Palermo, rimasta inedita: FLAVIA VERDE, *Il Melqart di Selinunte*, Palermo, 1969.

(2) CHARLES-PICARD, *I Cartaginesi al tempo di Annibale*, Milano, 1969, 107. Hadad è identificato con Baal da SCHAEFFER, *Ugaritica*, II, Paris, 1949, 127. Sul carattere marino del dio Baal-Hadad e la vittoria riportata sull'antico dio Yam, principe del mare, e l'assorbimento dei suoi poteri cfr. FANTAR, *Le dieu de la mer chez les phéniciens et les puniques*, Roma, 1977, 188 nt. 400 e la letteratura ivi cit. Il cavallo ha stretti rapporti con il dio del mare. Cfr. FANTAR, *op. cit.*, 74 ss.; 125. La versione completa della lotta tra Baal e Yam è riferita in GASTER, *Le più antiche storie del mondo*, Trento, 1979, 198 ss.

(3) Cfr., ad es., TUSA, *op. cit.*, 177.

(4) Il relitto dell'età del bronzo di Capo Gelidonya si calcola di lunghezza di poco superiore ai dieci metri. Cfr. BASS, *Navi e civiltà*, Milano, 1974 p. 23. Sulle polene delle navi fenicie,

cfr. BASCH, *Phoenician Oared Ships, The Mariner's Mirror*, 55, 1969, 230; BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino rappresentate sulle più tarde stele di Cartagine, I - Le navi*, *Riv. di st. fenici*, V, 2, 1977, 152 nt. 26; 155; IDEM, *Le raffigurazioni ...*, II - *Le imbarcazioni minori*, *Riv. di st. fenici*, VII, 2, 1979 p. 188; FANTAR, *op. cit.*, p. 20 ss. La testa del cavallo appare sulla prora di alcune imbarcazioni di Biblo, raffigurate nei rilievi dell'VIII sec. a.C. di Balawat e Khorsabad (cfr. ad es., PARROT ed altri, *Les phéniciens*, Paris, 1975, 90 fig. 92). Altre imbarcazioni orientali coeve con simili polene in JOHNSTONE, *The sea-craft of prehistory*, Cambridge, 1980, *passim*.

(5) BASS, *Cape Gelidonya: A bronze age shipwreck*, *TAPA*, 57, 1967, 177 ss.; MUHLY, WHEELER, WADDIN, *The Cape Gelidonya shipwreck and the bronze age metals trade in the eastern Mediterranean*, *Journal of Field Archaeology*, 4, 1977, 353 ss.; CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari*, *Sicilia Archeologica*, 36, 1978, 7 ss.; BASS, *Sheytan-Deresi*, *IJNA* 5, 1976, 293 ss. La frana del Monte Rosa, ricordata da Spallanzani e menzionata da BERNABÒ BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignatari di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, *Sicilia Archeologica*, 36, 1978, 42 nt. 1, potrebbe essere la causa del giacimento preistorico eoliano.

(6) TUSA, *op. cit.*, 177 ss.; MOSCATI, *op. cit.*, 50 ss.; BARRECA ed altri, *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma, 1971.

(7) PARETI, *Sicilia antica*, 1959, 79 ss.

(8) PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Milano-Roma-Napoli, 1959, 222 ss.

(9) RALLO, *Scavi e ricerche nell'antica città di Selinunte*, *Kokalos*, 1976-77, II, 2, 720 ss.; TUSA, *Attività della Sovrintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1972-76*, *Kokalos*, 1976-77, II, 2, 665; TUSA, *Edifici sacri in centri non greci della Sicilia Occidentale*, *Studi Manni*, Roma, 1979, 2133 s., parla di una preesistenza alla fondazione di Selinunte del santuario della Malophoros, polo di attrazione religiosa tra le popolazioni indigene della zona e che presenta «certi aspetti di origine orientale».

(10) PURPURA, *Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia Nord-Occidentale*, *Sicilia Archeologica*, 28-29, 1975, 64 ss.

(11) MILITELLO, *op. cit.*, 10; TUSA, *op. cit.*, 179 nt. 22.

(12) PETERSON, *Matériaux de sites postérieurs au XV siècle*, *UNESCO, L'arch. subaquatique*, Paris, 1973, 252 e 255.

(13) Stefano Chiappisi che per primo ebbe la possibilità di studiare la statuetta, aveva in corso uno studio, rimasto incompiuto, su altre testimonianze in Sicilia dell'espansione fenicia. I suoi appunti, dopo la morte, sono pervenuti al nipote, Piero Tirnetta, e si spera che un giorno possano essere riordinati e pubblicati.

